
**AL RIFUGIO “CITTÀ DI FIUME”
PER RICORDARE
ARTURO DALMARTELLO E GIACOMO PRIOTTO**

Domenica 4 ottobre 2009, Rifugio Città di Fiume, ancora una volta cornice impareggiabile per una cerimonia che coinvolge tutto l'ambiente dell'alpinismo italiano: ricordare ad un anno dalla sua morte, avvenuta l'8 ottobre 2008, l'ing. Giacomo Priotto e quindi, a 100 anni dalla nascita, l'avv. Arturo Dalmartello, che della Sezione di Fiume fu a lungo Presidente, nonché artefice principale del Rifugio dove la cerimonia si è svolta.

Moltissimi i presenti, complice una splendida e calda giornata che l'autunno sa regalare. Ne ricordiamo solo alcuni: Emilio Bertan con i componenti del CAI Veneto quasi al completo; rappresentanti del CAI regionale Friulano Giuliano, Presidenti di varie Sezioni. E ancora: Umberto Martini, Francesco e Mariuccia Bianchi, Silvio Beorchia, Gigi Brusadin. Altri affezionati della nostra Sezione come il dott. Guido Chierogo e naturalmente i tre relatori: Roberto De Martin, Aldo Innocente e Dino Gigante. Ma soprattutto i familiari: Lalla Priotto con i due figli Tiziana e Gabriele, e Paolo Dalmartello, che per onorare il suo illustre padre ha voluto ricordarlo con un libro che ne illustrasse e documentasse la grande passione per la montagna e l'alpinismo: “Arturo Dalmartello – Le montagne di un alpinista fiumano”, affidandone la stesura a Bepi Pellegrinon e alla sottoscritta – Nuovi Sentieri Editore.

A ricordare Arturo Dalmartello, insigne giurista e maestro del diritto commerciale, nostro secondo Presidente dopo l'esodo, è stata l'autrice del libro, che ha ripercorso le varie fasi della vita alpinistica del protagonista, soffermandosi anche sulle vicissitudini della no-

stra città, ma anche sull'attività della nostra Sezione, del nostro Rifugio. Il tutto da ascrivere al merito del figlio Paolo, che ci ha dato così l'opportunità – nel ricordare il padre – di far sapere, anche al di fuori del nostro piccolo mondo alpinistico, dell'esistenza di una Sezione CAI nata a Fiume nel 1885, città forzosamente abbandonata, i cui colori continuano a vivere nella bandiera che sventola davanti al Rifugio.

Secondo la tradizione, si è cominciato con una Messa sul campo, officiata dal salesiano don Duilio Peretti, alpinista che fa parte del gruppo Gransi del CAI lagunare, assistito da uno stuolo improvvisato di chierichetti. Particolarmente sentita ed affettuosa la sua omelia, che ha toccato il cuore dei presenti. Sullo sfondo, a completare la cerimonia, gli armoniosi canti del Coro Improvvisando di Conegliano.



Dopo il saluto del Presidente della Sezione CAI Fiume, Tomaso Millevoi, ha preso la parola per primo Roberto De Martin, delineando la figura di Giacomo Priotto, soprattutto come grande uomo e carismatica figura che il Club Alpino Italiano ha annoverato tra i suoi soci prima e tra i suoi illustri presidenti poi, medaglia d'oro del CAI. Lungo ed attivo, infatti, il legame di Priotto con il Sodalizio che lo indusse già nel 1948 – giovane entusiasta alpinista – a fondare una Sezione del CAI, quella di Gravellona Toce, di cui, dopo essere stato consigliere-segretario e vice presidente, diventa presidente dal 1955 al 1980, per 25 anni consecutivi. È in quegli anni che assieme ad altri amici si impegna alla realizzazione del Rifugio CAI all'Alpe Cortevocchio sulle montagne di Ornavasso. E' tra i fondatori della Scuola di scialpinismo "M. Lagostina", poi diventata nazionale. Dopo vari incarichi interregionali, viene eletto Consigliere centrale nel 1971 con immediati compiti tecnici (grazie alla sua specifica competenza) per i rifugi di proprietà della Sede centrale e per il Museo della Montagna di Torino, di cui promuove l'iniziale ristrutturazione. Scaduto da Consigliere, nel 1977 passa alla Presidenza Centrale Rifugi sino al 1980, iniziando in questo modo il faticoso ma esaltante impegno per la ricostruzione della Capanna Regina Margherita, il rifugio alpino più alto d'Europa, una realizzazione "invidiata" dai cugini d'Oltralpe che vanamente avevano cercato di costruirne una più in alto sul Monte Bianco. Rifugio che egli considerò la bandiera più bella del CAI ed una delle poche reali espressioni di "idea europea".

Nel 1980 diventa Presidente generale, carica che manterrà fino al 1986. Un grande Presidente, un socio con oltre sessanta bollini sulla tessera CAI, il che significa una lunga strada nel Sodalizio, ma un cammino ancora più lungo sulle montagne di casa e specialmente dell'arco occidentale, come il Monte Rosa, il Viso, il Bernina, la Grigna, perché oltre che escursionista di vaglia, Priotto è stato alpinista, anche in alta quota, di discreto livello. Appassionato sciatore e scialpinista è andato dall'Alta Formazza,

Sempione, Breithorn fino in Iran sul Demavend, arrivando fino a 5100 m ed ancora nella Lapponia svedese... Sarà anche per questa innata passione che le sue cure – pur distribuite nei vari settori del CAI – si sono rivolte particolarmente alle Scuole di alpinismo e scialpinismo, tenendo egli in grande considerazione la preparazione di quanti, specie giovani, erano desiderosi di intraprendere queste discipline.

Ed è invece un ricordo legato soprattutto alla Sezione fiumana l'intervento di Aldo Innocente, Presidente della Sezione di Fiume dal 1976 al 1993, che con Priotto ebbe un legame di amicizia molto speciale tanto più che entrambi erano ingegneri liberi professionisti: *"Giacomo è stato importante per noi e credo che mai un Presidente generale del CAI sia stato così vicino ad una Sezione, forse neanche alla propria di appartenenza. Giacomo ha presieduto tutte le Assem-*



blee della mia presidenza. Al decimo Raduno gli abbiamo regalato un piatto d'argento con al centro l'antico stemma del CAI Fiume (CAF) e sul bordo i distintivi dei 10 raduni. La sua vicinanza e partecipazione sono stati determinanti per la riuscita del nostro centenario, celebrato nel 1985. Di più e meglio non avrebbe potuto fare. Rammento che ad un nostro raduno c'è stato il primo incontro tra i due presidenti nazionali del CAI e dell'ANA. Due carissimi amici e soci del CAI Fiume: Priotto e l'avv. Vittorio Trentini di Bologna. In tale incontro si erano discusse le basi di un principio del dividere e ripartire le competenze tra CAI ed ANA, senza escludere ogni tipo di collaborazione su ogni applicazione pratica.

Un vero amico Giacomo: idee chiare, carismatico, simpatico, accattivante, grande mediatore, battuta pronta, conoscitore degli uomini in pregi e difetti, orgoglioso del figlio per la stessa profes-



sione e le nipotine sciatrici. Invitato ai nostri raduni non è mai mancato, sempre con Lalla (coppia perfetta). Credeva in un CAI fondato sul puro volontariato. Era un poeta Giacomo, ma si esprimeva in prosa. Con quel suo modo antiretorico di porgere ed indicare le cose importanti in cui credeva fermamente senza farlo pesare, facendole accettare in modo accattivante, quasi per simpatia e non certamente per dovere come sarebbe stato giusto. In questo era maestro. La Sezione di Fiume ha avuto la fortuna di averlo vicino in qualità di amico e di Presidente dal suo esordio fino al compimento del centenario sezionele, in coincidenza con il suo ultimo anno di mandato”.

Di diverso tenore l'intervento di Dino Gigante, Presidente della Sezione dal 1999 al 2005, il quale ha ricordato come Priotto continuò – anche durante gli anni della sua presidenza – ad essere il nume tutelare della Sezione nella grande famiglia del CAI, e di come, nonostante una frequentazione per lo più “istituzionale”, sapeva di essere da lui conosciuto e compreso. E sottolinea quanto importante ed autorevole siano stati la sua voce, il suo appoggio allorché si decisero – in quegli anni – i lavori di restauro e di rinnovamento del Rifugio Città di Fiume per ridargli l'iniziale smalto e vitalità in cui i fiumani, d'estrazione e d'elezione, potessero tornare a trovarsi e magari a “risentire” oltre alla voce del tricolore italiano, anche quella dell'altro tricolore (carminio, giallo dorato e blu oltremare) che li aveva accompagnati sui monti che cingono Fiume.

Silvana Rovis

EDMONDO TICH

Una storia mitteleuropea

Una storia tipicamente mitteleuropea la nostra, così ci piace definirla, che comincia a Budapest. Siamo alla fine del 1800 o, forse, nei primissimi anni del 1900. Molti fiumani studiano a Budapest, molti vi lavorano, altri vi operano come militari, dato che Fiume, in quegli anni, è amministrata dal Governo ungherese. C'è anche un giovane militare, di cui ignoriamo il nome di battesimo, ma è un Tich. Capita che muore. La sua famiglia, che abita a Fiume, viene avvertita. E allora il vecchio padre, ingegnere, assieme all'altro figlio parte alla volta di Budapest, per riportare a casa le spoglie del figlio così sfortunatamente caduto lontano dalla sua città. I due vengono ospitati proprio da coloro che li avevano avvertiti: una bella famiglia magiara con figli che hanno più o meno l'età del ragazzo morto. Ed è qui che l'altro figlio Tich incontra la donna della sua vita. I due si innamorano e dopo qualche tempo lei lo raggiunge a Fiume. Si sposano ed hanno tre figli. Ecco, questi sono i genitori di Edmondo e dei suoi fratelli...

Ad Edmondo piaceva dire – ne era orgoglioso – di avere due madrepatrie: l'Italia e l'Ungheria, ma anche due madrelingue: l'italiano e l'ungherese. A Budapest è sempre rimasto fedele e sino a quando i suoi problemi familiari non hanno avuto il sopravvento soleva passare parte delle sue estati a Budapest oltre che a Laurana, non lontano da Fiume.

Edmondo è nato a Fiume il 18 gennaio 1920, ha sempre risieduto a Mestre. Anche lui, alla stregua di molti altri fiumani, ha dovuto abbandonare la sua terra per giungere profugo a Venezia. Aveva una passione Edmondo, una grande passione che lo ha pervaso per tutta la vita: la fotografia, come ricordano i mol-



**"Gita all'Alpe Grande con il CAI Fiume 17 giugno 2000.
Da sin.: Bruna Pillepich, il Console italiano a Fiume Mario Musella,
Miranda ed Edmondo Tich" (foto S. Rovis)**

ti amici e compagni d'infanzia che hanno scritto di lui su "La Voce di Fiume", notiziario mensile del "Libero Comune di Fiume in esilio".

Ma prima di continuare a raccontare di Edmondo, soffermiamoci brevemente sui due fratelli, più giovani di lui: Giuseppe e Paolo. Una famiglia davvero europea la loro, eccome! Infatti Giuseppe si è sposato con una ragazza di Francoforte andando a vivere in Sicilia. Il più giovane, Paolo, nato nel 1924 (l'anno dell'unione di Fiume all'Italia) ha un destino che lo porta verso altri lidi: l'Inghilterra. Anche lui con la passione della fotografia, all'inizio solo per copiare quanto faceva il fratello più vecchio. Quando Fiume entrò a far parte della Jugoslavia, con la paura di essere chiamato ad unirsi all'Esercito jugoslavo, se ne scappò a Trieste col treno e da qui – su un camion dell'Esercito britannico – a Venezia, dove frequentò dapprima l'Accademia di Belle Arti e poi l'Istituto Universitario di Architettura. Lavorò prima all'AGIP e poi come ingegnere in una società londinese. E a Londra si sposò con una ragazza inglese, sviluppando la sua passione fotografica: suoi soggetti preferiti il Tamigi e il suo porto... Il lavoro lo portò in tutta Europa, America, Iran, Iraq... Paolo ha seguito il fratello maggiore anche nella morte, andandosene solo pochi mesi dopo di lui.

Torniamo ad Edmondo. Lo sappiamo un po' tutti, non era uno che dicesse molto di sé stesso, riservato com'era, ma in tanti anni di conoscenza e frequentazione ogni tanto qualcosa emergeva e così abbiamo potuto mettere assieme un puzzle, che sicuramente non è completo, ma ce lo fa conoscere un po' di più. Era sempre elegante Edmondo, con la sua giacca di cotone grezzo, dal taglio decisamente sportivo, e l'immancabile foulard al collo che ne sottolineava la personalità distinta. Un gran signore, con cui è stato un privilegio percorrere un po' di strada dentro la nostra Sezione e specialmente in "Liburnia".

Tante cose abbiamo saputo di lui, di quando ancora viveva a Fiume. Di vastissima cultura, parlava correttamente l'ungherese e soprattutto in modo superlativo l'inglese, tanto che l'allora famoso

scrittore Carlo Coccioli, che per un paio d'anni soggiornò a Fiume, prendeva lezioni di inglese da lui, ma anche di italiano avendo egli frequentato le scuole medie in Libia dove si insegnava la nostra lingua in modo non proprio eccellente.

Si era diplomato all'Istituto Nautico per Capitani "Cristoforo Colombo" di Fiume nel 1940, ma non ha mai navigato.

Scopriamo che oltre alla fotografia aveva un'altra passione: quella per la musica classica ed il jazz, di cui era un fervente cultore. "Genio del jazz", lo aveva definito Carlo Coccioli. Ed indimenticabili sono stati i pomeriggi passati a sentirlo interpretare, al pianoforte a quattro mani, assieme Tano Purga, la classica e la nuova musica: così ci raccontano i suoi amici lauranesi.

Dopo una breve esperienza come direttore di un albergo a Venezia, si è dedicato alla professione di fotografo, attività svolta a



**"Allievi dell'Istituto Nautico di Fiume - 3 aprile 1940:
primo a sin. Edmondo Tich e terzo Tullo Serdoz" (foto Archivio Serdoz)**

livello imprenditoriale, principalmente nel territorio di Bassano del Grappa, soprattutto nel settore della ceramica. Si occupò anche di cataloghi per mostre. Ricordiamo le sue foto in bianco e nero nel catalogo della scultrice americana Joan Fitzgerald in occasione della Mostra "Commedia dell'arte in tredici pezzi bronzei", alla Galleria d'arte moderna del Leone alla Giudecca, a Venezia, nel 1997. Ritroviamo poi il suo nome nel Notiziario bibliografico periodico della Giunta regionale del Veneto, grazie appunto a queste sue collaborazioni.

Edmondo era socio del Comitato di Venezia dell'A.N.V.G.D. (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia).

Noi lo ricordiamo soprattutto come fedele socio della nostra Sezione fin dai primi anni della ricostituzione in patria, ed anche consigliere, per molti anni presente ai Raduni e alle Assemblee, di cui oltre che aiuto organizzatore, era il fotografo "ufficiale" (e così – lo sappiamo – abbiamo fotografie di tutti meno che di lui!). Inoltre era lui che per anni si preoccupò dei "piatti" di ceramica-ricordo fatti fare in occasione, appunto, dei Raduni. E' stato redattore attento di "Liburnia", curando in particolare i rapporti con la tipografia: per le foto, la scelta della carta da usare per la stampa. Su di lui si poteva contare sempre. Inoltre era sempre lui ad accompagnare un'altra redattrice di "Liburnia" nei suoi spostamenti da Padova a Mestre: la prof.ssa Anita Antoniazio Bocchina, fiumana, di cui abbiamo parlato in "Liburnia" di qualche anno fa. Grande studiosa, membro dell'Unesco, negli anni '60 aveva intrapreso un lavoro ciclopico: la catalogazione, sfociata poi in un volume di oltre 550 pagine ("Fiume – Il cimitero di Cosala", edito nel 1995 da Aldo Ausilio Editore di Padova") con le riproduzioni fotografiche delle tombe di tutti coloro che hanno fatto grande la nostra città: dagli armatori agli industriali ai medici e farmacisti, ai capitani marittimi, ai banchieri, ai funzionari o giudici, ai commercianti, agli editori e avvocati, ai nobili. Lavoro che durò anni, ricopiando, con pazienza certosina, centinaia e centinaia di iscrizioni, mentre Edmondo Tich, si incaricò

di fotografare steli e monumenti sepolcrali: un elenco di 2716 tombe e 1883 nicchie, conservando – in tal modo – alla nostra memoria le tombe, quelle che a volte sono le uniche testimonianze del nostro passato, della multiculturalità che ha sempre contraddistinto Fiume. Non è cosa di poco conto.

Edmondo è mancato all'ospedale di Bassano del Grappa, all'età di 89 anni. La cerimonia funebre si è tenuta venerdì 11 dicembre 2009, nella chiesa del Sacro Cuore a Mestre, alla presenza di familiari, parenti ed amici, giunti anche dall'Ungheria e dall'Inghilterra. Era avvolto con la bandiera di Fiume, l'ultimo suo desiderio che il figlio Alessandro ha voluto rispettare.

A ricordarlo, invece, sulle pagine de "La Voce di Fiume", tanti amici della sua gioventù a Fiume: Nereo Guerrato, Niflo, Bruno Tardivelli (quel dei Ferrovieri, fiumano, il cui papà era ferroviere e che, dopo aver fatto l'insegnante in giro per l'Italia, ha voluto trasferirsi con la famiglia a Monfalcone "perchè aveva nostalgia della bora"). Ed ancora Tullo Serdoz, di Trieste, diplomatosi con lui all'Istituto Nautico Capitani di Fiume, che ci ha regalato una splendida immagine del gruppetto di studenti del Nautico. E poi gli amici lauranesi, fino ad Alfredo Spadoni, che "scrive" ad Edmondo: "Aspettami. Andremo di nuovo insieme a pesca a 'ciapar moli e asinei' all'altezza dell'ottava zattera, come tu preferivi". Beh, e allora noi ci uniamo e gli "scriviamo" di aspettarci, dopo la pesca, al Rifugio Città di Fiume, all'ombra del Pelmo, dove sventolano i colori di Fiume: blù oltremare, giallo oro ed amaranto...

Silvana Rovis

LA SEZIONE DI FIUME COMPIE 125 ANNI. FESTA AL RIFUGIO "CITTÀ DI FIUME"

Il nostro Presidente, Tomaso Millevoi, nella sua lettera a soci ed amici, invitava tutti a condividere con la Sezione di Fiume una grande gioia: i 125 anni dalla fondazione. Ed è stato preso in parola, nel senso che domenica 19 settembre, su al "Città di Fiume", eravamo davvero tanti, oltre un centinaio. Non solo soci ma tantissimi amici venuti un po' da varie parti d'Italia. Naturalmente una folta rappresentanza del nostro sodalizio e questo anche grazie alla presenza del Presidente generale, piuttosto fresco di nomina (son passati solo quattro mesi da Riva del Garda!), vale a dire Umberto Martini.

Certo la giornata di sabato, con tutta l'acqua venuta giù, non faceva prevedere la splendida giornata regalataci domenica per festeggiare – un po' in ritardo – questo compleanno, avvenuto per la verità il 12 gennaio scorso. E così, complice il tempo, ma anche la collaborazione – in primis – dei gestori che, a scampo di sorprese, avevano fatto allestire un tendone, la festa è riuscita davvero bene.

Alcuni partecipanti si erano dati convegno il giorno avanti, giù in Val Fiorentina, e così domenica, già di buon mattino, il sentiero verso il Rifugio si è piacevolmente animato. Non così le due bandiere davanti il Rifugio (il tricolore italiano e quello della città di Fiume), che, per mancanza di un anche minimo alito di vento, non hanno voluto dispiegarsi, almeno nella mattinata.

La cerimonia inizia con una Messa, al cospetto del Pelmo, officiata – come ormai da qualche tempo avviene – dal salesiano Duilio Peretti, anche lui alpinista. Da dire che ormai tra lui e la nostra Sezione esiste una grande sintonia; perché don Duilio conosce la storia

degli esuli e sa leggere nei cuori degli stessi e dire parole che aiutano a lenire pene, ricordi dolorosi.

A salutare tutti è il Presidente Tomaso Millevoi, il quale, commosso, ricorda come più o meno la metà dei nostri primi 125 anni li abbiamo passati dopo che la mannaia della storia ci ha separati dalla nostra piccola patria e dispersi in questa più grande ed anche molto più lontano. Ricorda poi come il CAI e tutta la sua gente ci abbia accolti, compresi, incoraggiati, sostenuti nel nostro amore per tutte le montagne che abbiamo conosciuto e, proprio a dimostrazione di questi sentimenti, il nuovo presidente generale del CAI Umberto Martini ha voluto essere alla nostra festa di compleanno.

Dovrebbe essere la volta del Sindaco di Borca di Cadore, nella cui giurisdizione il Rifugio si trova. Data la sua impossibilità ad essere presente, ci porta il suo saluto il Consigliere comunale Giuseppe Belfi. La parola va quindi a Sergio Reolon, Consigliere della Regione Veneto, del Gruppo consiliare Amici della Montagna, che sottolinea l'importante opera che il Club Alpino svolge per una corretta conoscenza della montagna, rammentando come sia importante che essa continui ad essere abitata, garantendo una vita dignitosa ai suoi valligiani; perchè ad una montagna spopolata non basterebbero certamente i villeggianti, gli alpinisti.

La scaletta prevede ora la relazione dell'accademico del CAI Bepi Pellegrinon, scrittore, editore ed alpinista, che da molti anni segue le vicissitudini della nostra Sezione e che ci ha ospitati a Falcade, Comune di cui è stato Sindaco, in occasione di un'Assemblea. Pellegrinon tratteggia la lunga storia del Club Alpino Fiumano, nato nel 1885 per merito dell'architetto viennese Ferdinando Brodbeck, sovrintendente alla costruzione del nuovo Teatro comunale di Fiume; confluito nel Club Alpino Italiano nel 1919, presidente Guido Depoli, quando la città non era ancora stata annessa al Regno d'Italia (1924). Comincia così la storia del Club Alpino Fiumano, una tra le più antiche sezioni del CAI. Nel 1902 esce il primo numero di "Liburnia", ancor oggi organo ufficiale della Sezione, con una

lunga pausa, imposta nel 1930 dal regime fascista a tutte le pubblicazioni sociali, che dura per i Fiumani fino al 1963, centenario del Club Alpino Italiano. Ripercorre quindi la storia della Sezione fino all'esodo forzato dopo il secondo conflitto mondiale e alla ricostruzione della stessa ad opera di alcuni soci, con l'aiuto fondamentale della SAT. Dopo un primo raduno sul Bondone nel 1949, la SAT assiste questa ripresa, accogliendo i Fiumani come sottosezione, finché nel 1953 il Consiglio Centrale del CAI riconosce alla Sezione di Fiume tutta la sua storia ed i suoi diritti, a partire dal 1885. E proprio sul Monte Bondone, il 24 maggio 1953, in occasione del secondo grande Raduno dei Fiumani sparsi nelle varie città italiane, ha luogo la prima Assemblea del dopoguerra, con la rinascita ufficiale della Sezione. Primo Presidente, dopo la diaspora, è Gino Flaibani, cui – anni dopo – è stato dedicato un sentiero intorno al Pelmo. Dopo la sua morte, nel 1960, la presidenza passa al prof. Arturo Dalmartello, che guida la Sezione fino al 1976. Durante la sua presidenza, sui ruderi della Malga Durona, viene costruito il Rifugio Città di Fiume, che ripaga almeno in parte per quei sei forzatamente abbandonati sulle montagne istriane e nella zona del Monte Nevoso. Il rifugio è inaugurato il 20 settembre 1964. Nel 1976 diventa presidente Aldo Innocente, che ha l'onore di celebrare il centenario della Sezione nel 1985. Gli succedono Sandro Silvano e quindi Dino Gigante. E siamo subito all'oggi, con Tomaso Millevoi.

È ora la volta dell'intervento di Aldo Innocente, che invece si sofferma sugli uomini che hanno dato vita alla Sezione, con molti dei quali, nella sua lunga presidenza, ha percorso bei tratti di strada. Di ognuno traccia la storia raccontando qualche aneddoto.

Chiude il Presidente generale Umberto Martini, amico della Sezione da lunga data, di cui è socio aggregato, il quale porge un caloroso saluto da parte non solo sua ma di tutta la grande famiglia del CAI, beneaugurando per il divenire della nostra Sezione.

E, a conclusione degli interventi, è importante sottolineare quante e quali siano le presenze di oggi, davvero importanti e fondamentali nella lunga vita della nostra Sezione. A cominciare da due, anzi tre figli: Livio Depoli, venuto da Firenze, Paolo Dalmartello da Milano e Nevio Corich. E poi Franco Giacomoni, che oggi rappresenta la SAT, sorella della nostra Sezione per la sua rinascita; ed ancora Livia Del Zenero, prima gestrice del Rifugio, e poi... quanti altri! Ed ancora la presenza di "tutti" i presidenti succeduti a Dalmartello: Aldo Innocente, Sandro Silvano, Dino Gigante, Tomaso Millevoi, qui, assieme... Non è davvero cosa da poco!

La Redazione



RUOLO D'ONORE

Soci effettivi	294
Aggregati	78
Totale	372

NUOVI SOCI

Ordinari

Marco Benetton
Guido Bernardi
Fabio Ciochi
Vittorio Fincato
Giovanni Grigillo
Marisa Mandruzzato
Francesco Viscovi

Familiari

Paolo Puissa
Serena Masserini
Gabriella Tiziano

Giovani

Leon Norman

Aggregati

Giovanni Maria Polloniato
Raffaella Puschiasis

Soci "andati avanti"

Nereo Benco
Guido Sablich
Edmondo Tich

Su *Liburnia* degli ultimi due anni abbiamo evidenziato i soci che avevano contribuito per il mantenimento del nostro rifugio. Con questo terzo e ultimo elenco la Sezione vuole continuare ad esprimere il proprio ringraziamento a:

Antonio Belluco
David Benbow
Silvio Beorchia
Francesco Bianchi
Elena Brancaccio
Luigi Brusadin
Giuseppe Callegari
Sergio Costiera
Renato Del Rosso
Ivana De Poli
Livio Depoli
Benito Di Matteo
Dora Maria Dori Giuntoli
Alessandro Fasano
Bianca Guarnieri
Sabato Landi

Giampiero Landucci
Giuseppe Magnani
Umberto Martini
Chiaffredo Masino
Fulvio Mohoratz
Jole Moise
Nalini Giovanni
Andrea Pagnacco
Licio Pavan
Piergiorgio Pellacani
Laura Rock
Anna Sain
Giulia Sbona
Marco Antonio Tieghi
Lorenzo Verbano
Giorgio Zecchini

IL TERZO PONTE SETTE SOSPIRI IN ALTA VALMALENCO

Il terzo ponte, o forse il *quinto ponte*, potrebb'esser il titolo d'un film, assieme al sottotitolo: *i sette sospiri*. Ora però il problema è quello di stabilirne la trama, giacché per l'ambientazione ci son degli obblighi precisi: si tratta infatti dell'alta valle *Scerscen*, una delle valli pensili della Valmalenco, sovrastata dai due ghiacciai *Scerscen*, anzi *vedrette Scerscen*, Inferiore e Superiore, come son così chiamati nella zona i ghiacciai pensili (ma forse anche gli altri). I nostri protagonisti principali sono dieci, raggranellati qua e là dal nostro sapiente regista Roberto Monaco fra i componenti della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano. Curiosa scelta, quella del regista, che è andato a pescare una sezione anomala, senza sede fissa, alla quale aderiscono o sono affiliate tutte persone che poco o nulla hanno ormai a che fare con la città quarnerina. E difatti, nel cast, uno solo può vantare un'ascendenza fiumana, tutti gli altri (incluso il vostro cronista, che non è neppure affiliato alla sezione) non avendo con Fiume nulla a che vedere.

I nomi degli attori non dicevano nulla al vostro cronista, che non li aveva mai visti. Si tratta d'un primo *escamotage* certamente ideato per aumentare il suspense dell'evento: saranno giovani? anziani? belli? brutti? simpatici? antipatici? E come sarà la scena delle riprese? e quale l'azione? facile? difficile? Avrò bisogno d'una controfigura durante le scene pericolose nei tratti più esposti? Queste le domande

che si accatastavano nella mia mente quando, scritturato da Roberto in nome d'una antica amicizia e d'una rinnovata pratica escursionistica compiuta in Dolomiti alla fine di luglio, mi recavo in treno da Roma all'appuntamento, fissato verso le 14.20 davanti la stazione di Sondrio. Fu dunque con una certa emozione che scesi dal treno e mi avvicinai al bar, dove non c'era Roberto, ma una coppia seduta, già coi costumi di scena, in evidente attesa. Di lì a poco Roberto ed altri arrivarono, sicché con due macchine si poté salire per la Valmalenco fino al luogo prescelto per l'inizio dell'azione: la diga di Campo Moro (2000 m.) sopra Campo Franscia. Val la pena spender due parole su quest'itinerario, che dopo Chiesa diventa assai arduo, la strada salendo sul fianco assai scosceso della valle ed attraversando numerose gallerie tagliate nella dura roccia della zona.



"Rifugio Musella"

La troupe ha cominciato quindi a prepararsi, aspettando gli ultimi partecipanti, che, da buoni divi, avevano voluto farsi aspettare una mezz'oretta. Caricati gli zaini in spalla verso le cinque del pomeriggio d'un giorno grigio, nebbioso, che minacciava pioggia ci siamo incamminati, incontrando un primo colpo di scena: il sentiero era in discesa! Roberto aveva sposato le idee di Brecht sullo straniamento, per farci meglio entrare nella parte. Dopo dieci minuti di carrareccia, in effetti si è preso un sentiero in leggera salita, che passando per il bosco ci ha portato dapprima ad una radura rocciosa, dalla quale s'è potuto ammirare lo scenario del fondovalle e delle pendici opposte, sovrastate dalla inquietante sagoma del monte *Disgrazia*, un monte il cui nome poteva esser presago di quel che ci avrebbe aspettato, ed infine ad un gran prato invaso da una mandria di mucche scampananti. La traversata del prato non pose problemi, avendo il vostro cronista rimboccato i pantaloni, per evitarne l'impatto con le *tracce* delle mucche, e ci portò ad un gruppo di case, l'*Alpe Musella*, abitate dai mandriani, gran produttori di formaggi, dove si concludeva la nostra prima giornata, facendo tappa al rifugio Musella, situato a 2020 metri: in totale si era saliti di soli venti metri rispetto alla partenza. Intanto le nubi s'addensavano sopra ed intorno a noi, lasciandoci presagire una nottata di pioggia e forse un domani di tregenda. Il premuroso gestore aveva tuttavia avuto cura di prepararci della buona pasta ed un'ottima polenta di grano saraceno con salsicce e formaggio locali che ci ha riconfortati.

Il vostro cronista ha cominciato a cercar di delineare i ruoli dei suoi colleghi, sbirciandone anche gli aspetti più personali: la raffinata eleganza di Bianca, questo il nome della protagonista nonché produttore del film; l'altrettanto raffinata trasandatezza di Sandro, col suo toscano spento stretto fra i denti in qualsiasi occasione ed i suoi vecchi scarponi che tradivano un'antica familiarità colla montagna: egli, con professionale *understatement* interpretava chiaramente nel film un ruolo sacerdotale, anche se affiancato

da Danila che, a complicare l'intreccio della trama, si spacciava per sua moglie. Che dire poi di Silvano, nel ruolo del giovane alpinista spericolato, rotto a tutte le avventure sulle cime più ardite delle nostre Alpi? E del severo Romano, sempre avanti agli altri col suo passo calmo e sicuro, ad infondere fiducia nelle proprie forze? E di Flavia, nel film moglie di Roberto, colla sua cuffietta da notte portata in qualunque ora del giorno e l'immane *ennesima* sigaretta accesa stretta fra le labbra, una chiara citazione del salgariano eroe Yanez? E che dire infine di Ave, il cui ruolo, apparentemente secondario perché recitato sottotono con sapiente maestria, si sarebbe rivelato come il *clou* dell'intera vicenda?

Il vostro cronista passò una notte tranquilla, nonostante i rumori nella camera: russare, sospiri, passi più o meno felpati, qualche



“Monte delle Forbici (2910 m.)

parola concitata, facevano sorgere in lui il dubbio che la trama fittata d'eventi del film si stesse svolgendo anche in quel momento di meritato riposo. E naturalmente il suo pensiero corse al *Disgrazia*, nel timore che tutta questa agitazione potesse preludere a qualche evento tenebroso. Ma ecco che l'alba portava con sé un secondo colpo di scena: dopo il temporale notturno, uno splendido sole nel cielo terso annunciava una giornata indimenticabile.

Il secondo giorno di riprese prevedeva una lunga salita al rifugio Marinelli-Bombardieri, seguito da una possibile salita alla *Cima Marinelli* (3182 metri) qualora le condizioni del ghiacciaio lo permettessero. Le condizioni meteo ottimali ci spinsero a salire alacramente, dapprima nel bosco, quindi sul prato, attraverso i cosiddetti *sette sospiri*: sembrava preannunciarsi una serie di sequenze sentimentali, come il regista aveva velatamente lasciato intendere, intesa a chiarire allo spettatore le relazioni intercorrenti fra i vari personaggi. Questo ha fatto sì che, a parte il vostro cronista e l'attore giovane Franco, balzati avanti in un raptus alpinistico, gli altri personaggi si sono in qualche modo mantenuti a coppie durante l'itinerario. In realtà, si venne a sapere poi, il nome alludeva ad una serie ininterrotta di dossi, di balze di sfasciume e di magri pascoli, la tappa più dura del nostro itinerario, che ci avrebbe portato al rifugio Carate Brianza (2636 m.). Raggiunto il rifugio in circa due ore, la troupe si stava godendo il meritato riposo successivo ai sospiri ed alla frustrazione di non aver recitato in scene sentimentali (limitate queste alle sole coppie *ufficiali*), quando il regista ci propose un terzo colpo di scena: invece della Cima Marinelli dopo il rifugio Marinelli-Bombardieri, la cima del *Monte delle Forbici* (2910 m.) sarebbe stata tentata prima di pranzo. Sorpresa, stupore, frustrazione, speranza, meraviglia: ecco i sentimenti che furono espressi a quest'annuncio, accettato poi con gioia quando si scoprì che al rifugio Carate Brianza erano in preparazione per il nostro ritorno sia i *pizzoccheri* con verza e patate sia le *pappardelle* al sugo di cacciagione. Fu allora che si scoprì che il Monte delle Forbici

non era altro che la cima che sovrastava imponente il rifugio Mussella e che avevamo contornato per arrivare al Carate Brianza. Un monte che, visto dal rifugio, risultava abbastanza facile, coperto sulla sommità di sfasciumi fra i quali era ben evidentemente tracciato il sentiero di salita. Con pochi balzi si raggiunse la *bocchetta delle Forbici* dove un grido d'ammirazione sorse dalla troupe all'unisono: dinnanzi a noi s'ergerano il *Rosegg*, lo *Scerscen* ed il *Bernina*, tre fra le vette più alte del gruppo sovrastante la vedretta Scerscen Superiore. Entusiasti da questo spettacolo e pregustando quello che avremmo visto in vetta, siamo saliti in una mezz'oretta sul Monte delle Forbici ed allora sì che il panorama era indimenticabile! La vista verso Nord s'allargava verso la *Cresta Güzza*, il *Pizzo Argent*, il *Pizzo Zupò* ed il *Pizzo Palù*, verso Nord-Ovest verso il ghiacciaio Scerscen Inferiore e le cime che lo contornano. Poi il Disgrazia ed altre cime in lontananza hanno acceso un intenso dibattito: quali erano quelle cime bianche ad est? Si formarono immediatamente alcuni schieramenti, che hanno dato luogo ad una sequenza d'immagini assai animata: per alcuni l'Ortles, per altri l'Adamello e dai a far fotografie, guardare col binocolo e consultare carte geografiche! Il vostro cronista ha avuto finalmente ragione, suggerendo trattarsi delle cime sovrastanti il ghiacciaio dei Forni, conquistando così l'ammirazione dell'intera troupe. Purtroppo egli ha indotto in seguito la stessa intera troupe a credere che lo Scerscen fosse il Pizzo Bernina, in realtà la cima immediatamente a destra e quasi solidale con esso. Se sul piano del racconto la cosa poteva esser ragionevole (l'errore potendo esser strumentale alla trama, della quale ancora non erano chiari gli obiettivi, se polizieschi, erotici o di denuncia politica), con questo clamoroso errore egli ancora teme d'aver perso irrimediabilmente la fiducia che la troupe riponeva in lui, con terribili conseguenze sul piano escursionistico, cinematografico e sentimentale.

La discesa dal monte ed il preannunciato e pregustato pranzo hanno fatto da preludio alla salita al Rifugio Marinelli-Bombar-

dieri (2813 m.), dapprima in leggera discesa lungo costa, poi in piano sul fondo d'un antico circo glaciale dove si trova un laghetto. La posizione incombente del rifugio, su un alto roccione quasi a strapiombo sul fondo della valle Scerscen, lasciava presagire una salita finale estremamente dura e forse attrezzata. In realtà, aggirato il fianco roccioso, il sentiero saliva abbastanza dolcemente, sicché il rifugio fu raggiunto dai primi ardimentosi in poco più d'un'ora. Se le più alte cime del Bernina son qui coperte dai rocioni che si aprono sul passo Marinelli, resta spettacolare la vista sulla vedretta Scerscen Inferiore e soprattutto sulle antistanti *Cime di Musella*. E qui un'ulteriore sorpresa, nella quale il regista ha dato il meglio di sé, contrapponendo alle tenere immagini del tramonto rosato, che ancora una volta facevano pensare alla troupe alcune sequenze sentimentali (quasi obbligate in una trama simile), il freddo dell'altitudine, che ha subito spento i bollenti spiriti, e poi una quantità incredibile di bambini che avrebbero passato la notte nel rifugio, animandone le severe sale con i loro gridi, i loro discorsi, la loro allegria, ma soffocando con la loro presenza qualunque velleità amatoria, guasi un monito per i più focosi. Le due ampie stanze comunicanti nelle quali la troupe era stata ospitata non hanno quindi visto sequenze orgiastiche, ma sonni profondi, solo qualcuno turbato nel respiro dall'altitudine o dalla perdita d'un calzettone.

L'indomani ancora il tempo splendido avrebbe fatto da cornice alla discesa. Il vostro cronista, molto colpito dall'inizio del sentiero, che avrebbe contornato l'intero circo glaciale dell'alta valle dello Scerscen, che sembrava assai esposto, ha chiesto la controfigura per girare questa scena. Per fortuna Roberto e Bianca lo hanno fatto camminare fra loro, in tal modo assicurandolo e permettendogli di procedere in prima persona. Si venne a sapere poi che in questo modo la produzione avrebbe potuto risparmiare le spese della controfigura, oltre a quelle del ghiacciaio per arrivare alla cima Marinelli il giorno prima. In realtà il sentiero non era esposto, ma

comunque la discesa fra gli sfasciumi sarebbe durata per una larga parte dell'intero tragitto: morene laterali, fondo dell'antico ghiacciaio, ancora sfasciumi, un ponte, altri sfasciumi, altro ponte con fotografie di gruppo, altra morena centrale, con discesa ripida verso il *terzo ponte*, subito sotto un'imponente salto roccioso con alcune cascate. Qui era chiaro che sarebbe successo qualcosa: ormai la discesa aspra era finita, ci trovavamo in una specie di *plateau* sia fisico che emozionale, ed il film avrebbe dovuto avere una svolta nell'azione. Il dubbio serpeggiava fra noi: sarebbe avvenuto lo scambio di documenti scottanti che qualche spia infiltrata fra noi portava segretamente con sé? e dov'erano nascosti? Il nemico avrebbe attaccato cogliendoci di sorpresa e, soprattutto,



"Rifugio Carate Brianza"

disarmati? Il *climax* sentimentale, in crescendo dall'inizio delle riprese, sarebbe sfociato in un'appassionata scena fra i due protagonisti (ma chi erano poi i protagonisti)? Oppure i due si sarebbero detti finalmente addio uno solo dei due traversando il ponte, lasciando straziati l'alto e gli spettatori? Niente di tutto questo avvenne. Stavamo tuttavia in attesa trepidante, quando all'improvviso un suono di campanelli preannunciò l'avanzare d'un gregge di capre accompagnate da un capraio *simile a un dio*. Ecco che la protagonista avrebbe dovuto riconoscere in lui il focoso amante che, fra una capra e l'altra, l'avrebbe presa con furia, ma egli non s'avvicinò a noi. Si limitò invece ad agitare una sportina che teneva in mano (secondo alcuni un segnale convenuto, ma di natura non rivelata) e proseguì il suo cammino, seguito dal gregge. L'azione, Roberto ci spiegò poi, stava a significare l'incomunicabilità esistente fra gli escursionisti e gli abitanti della montagna, una chiara citazione del cinema d'Antonioni anche dal punto di vista del linguaggio cinematografico.

La camminata proseguiva sul fondo del circo glaciale: un quarto ponte, ancora un po' per arrivare chiaramente ad un quinto, forse ultimo, ponte, quando il sentiero si portava nettamente sulla destra ed in salita: perché questo improvviso cambiamento? Costeggiando il torrente siamo infine arrivati al *quinto ponte*, in corrispondenza d'un bivio. Si trattava chiaramente del sentiero che porta alla forcella d'Entova e quindi ci siamo interrogati sul perché, dopo una serie ininterrotta di ottimi ponti ben situati, improvvisamente questa deviazione. Ed ecco il risvolto politico del film: un quinto ponte avrebbe richiesto ulteriore mano d'opera, questa volta extracomunitaria, qualcosa che il sindaco leghista del luogo non poteva accettare. La nostra stanchezza, nelle intenzioni del regista, avrebbe dovuto suonare come una denuncia e dar luogo ad un risvolto socio-politico della vicenda (ma con quali *excursus* sentimentali non siamo riusciti a sapere). Al contrario, l'incontro con alcuni escursionisti im-

pegnati nello stesso itinerario ma in senso opposto, ha permesso di realizzare un simpatico siparietto, nel quale Ave, che era rimasta indietro dal terzo ponte e ci aveva raggiunto, chiedeva ad essi di ritrovare il suo orologio, perduto fra i sassi e lasciando loro il suo numero di telefono se mai l'avessero trovato. Ad essi, Flavia aggiungeva d'aver perso la sua cuffietta ed implorava il loro aiuto, quasi a voler coprire l'azione di Ave.

Ancora una discesa, ancora una salita in deviazione, per superare un orrido sulla destra orografica, e poi una lunga discesa fra i grandi sassi vicino al torrente, traversando una bella cascata a fianco d'un masso strapiombante sul sentiero. Là abbiamo salutato il gruppo del Bernina, che in seguito non sarebbe stato più visibile, e siamo scesi all'ultimo ponte, in corrispondenza dei resti d'una miniera, o d'una stazione elettrica o chissà. Il sentiero di lì risale sulla sinistra orografica, dapprima fra cumuli di sfasciumi chiaramente ammonticchiati dall'uomo, poi nel bosco a fianco dell'orrido: in lontananza si vedeva la vallata pianeggiante dalla parte di Franschia con il torrente che finalmente placava il suo percorso in ampie anse. Fra larici ed abeti, coll'odore di mirtilli e fragole, che facevan da contorno alla base del monte delle Forbici che sovrastava la parte bassa dell'orrido, siamo ritornati all'Alpe Musella. Il ritorno alla civiltà è stato sapientemente descritto dal regista, con la scena di genere dell'acquisto d'alcuni formaggi d'alpeggio, e col dialogo intenso di tre villeggianti sulla situazione dei propri figli zucconi nelle scuole e circoli sportivi milanesi, mentre prendevano il sole davanti al rifugio. La discesa e risalita finale alla diga sono senza storia, un tranquillo e sereno epilogo dopo tante avventure. La cuffietta di Flavia era nel suo zaino, non così l'orologio di Ave.

La serata al Rifugio Zoia a fianco della diga, a base di *pizzoccheri* ed arrosto è servita alla troupe a rinsaldare i suoi legami, mentre la misteriosa mole del Disgrazia in lontananza si colora-

va ancora una volta delle luci del tramonto. Si commentavano le varie fasi delle riprese e dell'azione ma il discorso era già aperto su un secondo episodio che la produzione vorrebbe realizzare dopo lo sperato successo di questo film. Ancora una notte, assieme ma silenziosa, addii strazianti al momento della partenza ripromettendosi d'incontrarsi al più presto, ed ecco il vostro cronista, nel treno che lo riporta alla sua vita romana (sorvegliato di nascosto dall'attor giovane), ad interrogarsi su quale fosse la vera trama del film, il suo vero titolo, e se verrà chiamato ad unirsi ancora una volta alla troupe per una nuova, entusiasmante avventura. Sarà stato apprezzato il suo racconto? si saranno riconosciuti i protagonisti? ed i luoghi saranno stati ben descritti? e cosa rappresentava quell'orologio di così importante? e perché l'attor giovane lo sorveglia ancora a distanza? Per chi volesse saperne di più sui luoghi della pellicola, son disponibili le foto di scena nel suo sito.

Sergio Camiz

email: sergio@camiz.net
pagina web: www.camiz.com

LA SCHIARA

26-28 AGOSTO 2009

Era stato Aldo Vidulich a indicarmela da lontano quando, passando per Belluno diretti verso qualche escursione organizzata dalla nostra Sezione, me ne elencava le difficoltà e nominava tutte le cime e le guglie quali la Gusela del Vescovà e il vicino Pelf e il Rifugio VII Alpini. Bella e invitante, tutta roccia luminosa, la Schiara mi attraeva e respingeva allo stesso tempo. Quante volte ebbi modo di ammirarla e salutarla da lontano sospirando un malinconico "a mai".

Ma l'anno scorso venne messa nel programma gite 2009. Ne fui piacevolmente sorpresa e ci feci un piccolo pensierino senza illusioni. Più il tempo si avvicinava a quella data e più la curiosità mi stuzzicava con insistenza. Alla fine, vinta dal tarlo del desiderio volli saperne di più e telefonai a Toni (che però era in giro in bicicletta come al solito). Parlai con Tosca che mi assicurò che l'impegno sarebbe stato tutto nella lunghezza dei tempi e non nella difficoltà della ferrata. Così decisi di mettermi alla prova pensando che bisogna sempre tentare e che, prima di lasciarmi morire in parete, come ultima estrema ratio, avrei potuto contare sull'angelo del Soccorso Alpino.

L'ora del ritrovo era comoda e così con calma mi misi in viaggio, partendo da Maniago, dove ero in vacanza con mamma, sorella, marito e cane. Attraversai la Valcellina, che è sempre stupenda, il Vaiont, Belluno, per poi giungere in orario al ritrovo con Bianca e Silvano da Bassano e Toni e Gianni da Cavarzere.

Pochi. Ma boni! Come ha detto Toni. In realtà non tanto buoni perché i nostri tempi di marcia sono stati lunghissimi. E questa volta non avevamo neanche la scusa che i più lenti ci impedivano

di galoppare. Questa volta a rallentare ero sempre io. I miei tempi di salita sono lunghi. Meglio vado nelle ferrate dove, per fortuna, faccio meno fatica e non ho insicurezze.

Ma veniamo alla cronaca.

Il primo giorno prevedeva la salita fino al rifugio con un dislivello di circa 900 metri. Il percorso nel bosco era stupendo con la costante presenza del torrente Andro che si attraversava più volte e che formava pozze di un magnifico color verde smeraldo. Poi anche cascatelle e rustici abbandonati. Insomma una meraviglia. Che però durava da troppo tempo. Verso la fine cominciavo ad averne abbastanza di questo paesaggio bucolico e, sempre più prepotente, si manifestava in me il desiderio di qualcosa di più civilizzato tipo un rifugio, un piatto fumante, una bottiglia di vino. Quando finalmente raggiungemmo lo spiazzo antistante il rifugio (dove i nostri uomini ci umiliarono vantandosi dei loro stupefacenti tempi di percorrenza) potemmo godere di un comodo sedile e della strepi-



tosa vista dell'anfiteatro roccioso della Schiara. Alta, massiccia, irraggiungibile, con la Gusela del Vescovà che con quel suo dito alzato sembrava dire "te la dò io la vetta!". Quel suo gestaccio ambiguo non era certo un invito amichevole. Che fare? Tentare o desistere? Ci penseremo domani, ora la cena è pronta e gli amici sono veramente di quelli "boni". Bisogna goderseli intensamente. Domani è un altro giorno si vedrà.

L'indomani, giornata abbastanza promettente ma con quella tipica foschia che contorna le alte cime, ci trova riposati e ottimisti. Ottimisti sì ma non tutti riposati. Toni infatti non riesce a dormire nei rifugi e perciò spera di rientrare a casa in serata per dormire nel lettone accanto a Tosca. Io non ci penso neanche: mission impossible. Intanto guardo la Gusela che, alta, solenne, vestita di bianco, appare e scompare nella nebbia giocando a capolino con me. Senza gli indugi della sera precedente mi mescolo agli irriducibili e insieme ci avventuriamo verso i 1080 metri di dislivello in ferrata. (Zacchi fino alla Gusela e Berti dalla Gusela alla cima).

Già all'attacco della ferrata un brutto intoppo mi mette in difficoltà: mi attorciglio e aggroviglio alle corde, alle stringhe, ai moschettoni del mio imbrago che per troppo tempo è rimasto inattivo in cantina. Questo evento mi agita e mi mette in imbarazzo. Non voglio far perdere tempo ai miei compagni di viaggio e non voglio far la solita figura di imbranata malconcia tutta intorcolata in quei dannati serpenti maligni. Alla fine Silvano si intenerisce e con pazienza e tranquillità, studiando un po' la situazione intricata, mi distorce e riattorce nel modo giusto. Ora sono pronta e libera per la grande conquista ma parto agitata e già con qualche punto di handicap e, dato che non stiamo giocando a Golf, non ne sono punto orgogliosa.

La salita si rivela non difficile, molto interessante, mai banale e piena di punti di attrazione. Lo spettacolo che vediamo guardando verso il basso ci fa venire il capogiro e quello che vediamo guardando verso l'alto ci fa venire la paura di non farcela. La Gusela è

quasi sempre alla portata dei nostri occhi ma, scoraggiatamente lontana.

Passo dopo passo, senza alcuna fatica arriviamo a vederla bella grossa e poi.... eccola vicina!.....e poi.... siamo proprio sotto di lei! Che soddisfazione! Che ambiente stupendo! Poco è mancato che ci mettessimo in testa di scalare anche quella! Se me lo avessero proposto io certamente avrei accettato di buon grado perché in montagna non so mai darmi un limite.

Ancora un piccolo sforzo ed eccoci in vetta. Una profonda gola ci divide dal Pelf che, grandissimo, sembra anche più alto della Schiara. Non ricordo se abbiamo mangiato qualcosa in vetta, credo proprio di no; forse memori della canzone degli Alpini "se avete fame guardate lontano" ci siamo pasciuti di paesaggio montano.

Lunga come la salita ed allo stesso modo appassionante, la discesa per la ferrata Marmol ci porta via più tempo del previsto. La nostra proverbiale lentezza sommata all'impossibilità di superare una grossa comitiva di inglesi lenti ed inesperti ci impedisce di arrivare al rifugio in tempo utile per incontrare Vittorio e Tomaso che sono venuti al Rifugio VII Alpini per farci festa dopo le fatiche della giornata. Dopo inutili ore di attesa, preoccupati dall'avvicinarsi del buio, sono ridiscesi a valle con la bocca amara per non averci potuto salutare. Ci hanno però lasciato un segno tangibile della loro amicizia: un bel bottiglione di buon vino fresco.

Dispiaciuti non sono solo loro. Anche noi avremmo avuto piacere di trascorrere qualche minuto in loro compagnia. Che fare? Correre in discesa per raggiungerli o, data l'ora tarda, goderci l'ozio del rifugio e partire domani?: oibò che fo resto o me ne vo?

Come risaputo Toni non riesce a dormire in rifugio, Bianca domani deve andare a Laste per poi proseguire con Tomaso per una riunione CAI. Già, sembra facile, ma con quale mezzo raggiungere Laste? Qualcuno la deve accompagnare. Tutti si offrono ma tutti sperano nella buona volontà degli altri. Così in un bat-

tibaleno decidiamo che, avendo ognuno di noi dei motivi per abbandonare al più presto quel paradiso terrestre, è opportuno che ci scarrucoliamo a valle sulle orme di chi ci ha preceduto. Ma se poi non li raggiungiamo in tempo per fermarli Bianca perde il passaggio e noi un piacevole incontro. Allora spediamo Silvano che, gambalesta, vada giù quasi di corsa a fermare i due gitanti mentre noi seguiamo a ruota con passo leggermente lesto (festina lente).

Ma sovraccaricare le gambe con 900 metri di dislivello in discesa, dopo averne già fatti 1080 in salita e altrettanti in discesa non è cosa da tutti i giorni. La fatica ci aggredisce a metà percorso quando, nel buio, le gambe a pezzi, lo zaino pesante, non ce la facciamo più. Ma bisogna proseguire o dormire "à la belle étoile". Penso ai poveri Alpini della Grande Guerra e mi consolo un poco.



Ma dopo tre minuti ripiombò nello sconforto. Qualcuno accende una pila che per lo meno ci aiuta a non inciampare nei sassi e a non cadere in quello che ieri era un torrente stupendo e oggi un incubo che bisogna attraversare mille volte. Ma perché non scorre giù diritto? Che senso hanno tutte queste curve?

Finalmente, con l'aiuto di Dio e di qualche bestemmia, giungiamo alle macchine. Lì scopriamo che Silvano è riuscito a bloccare in corner Vittorio e Tomaso che felici ci danno il benvenuto.

Tutti decidono di fermarsi nella vicina locanda per una squisita spaghetтата ben irrorata di sugo ...o vino? rosso. Non saprei rispondere perché io, non avendo voglia di appesantirmi ulteriormente, prendo un caffè e salgo in macchina per rifare a rovescio la strada dell'andata. Pioggia, buio, deserto continuo, finestrini aperti, musica a tutto volume per combattere i colpi di sonno.....finalmente sono a casa all'ora di cenerentola e trovo ad attendermi "la famigliola sbigottita" che tira un respiro di sollievo.

Sono stati due giorni molto intensi, indimenticabili. Di quelli che piacciono a me. Si è ripetuto il finale dei miei compiti della domenica alle elementari: "siamo tornati a casa stanchi ma soddisfatti".

Grazie Toni, alla prossima!

Ave Giacomelli

VIAGGIO IN DALMAZIA

Dal 7 al 12 giugno si è svolto il programmato viaggio in Dalmazia che comprendeva la visita di alcune delle più famose località della costa fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro.

L'appuntamento era per il tardo pomeriggio del giorno 7 nel collaudato Hotel Riviera (era già servito per precedenti gite e comodo per riprendere le macchine per il viaggio di ritorno) situato nella località di Dramalj, nella riviera di Cirquenitze, a trenta chilometri da Fiume. Quarantatrè i partecipanti (anch'essi ampiamente e simpaticamente collaudati), alcuni giunti con un paio di giorni d'anticipo per godersi, in fuori programma, il sole ed il mare del Quarnero.

L'indomani si parte puntuali in pullman guidato da un simpatico autista istriano. La strada costeggia il mare fino a Segna, la località dove – si dice – nasce la “perfida” bora di cui oggi non c'è proprio bisogno per rendere terso e cristallino il cielo. Salutato il castello-fortezza di Nehaj che domina l'abitato, la strada sale per una ripida e stretta gola per immettersi nel nuovo collegamento autostra-



Traù

dale che scorre nella piana al di là dell'aspra catena del Velebit e congiunge Zagabria a Spalato (in attesa che si completi il tratto fino a Ragusa (Dubrovnik)).

La prima tappa del viaggio è Traù, dove si arriva verso l'una del pomeriggio e dopo aver attraversato un breve tratto di territorio (9 km.) della Bosnia-Erzegovina.

Molte città dalmate possiedono un centro storico medievale interamente conservato, il più delle volte di sapore veneziano, ma nessuna può vantare – a mio avviso – uno più affascinante di quello di Traù, arroccato su una piccola isola a comporre un museo a cielo aperto che l'Unesco ha posto fra i beni dell'umanità nel 1997. Entro le mura, in uno spazio relativamente ristretto, sfilano infatti chiese, palazzi e abitazioni costruiti quasi tutti fra il XIII e il XVII secolo. Ognuno di essi ha la sua storia, di cui le antiche facciate sono testimoni. Linee veneziane trionfano negli edifici di Traù, tant'è che la si può identificare in un sestiere di Venezia, anche se sono scomparsi, purtroppo, dal loro posto diversi leoni marciali (e non solo qui). E poi c'è la cattedrale di San Lorenzo con il meraviglioso portale del maestro Radovano ed il campanile, nei quali vi sono rappresentati nella maniera più completa tutti gli stili architettonici presenti in Dalmazia, dal romanico al gotico fiorito al rinascimentale.

Si cena e si pernotta, oggi e domani, in un buon albergo a Mlini, un'antica località sul mare ad una dozzina di chilometri a sud di Ragusa (Dubrovnik) e il cui nome deriva dai numerosi mulini funzionanti in tempi passati, azionati dai ruscelli che sgorgano dalle sorgenti che si trovano a monte, ma ora anch'essa inghiottita dalle esigenze del turismo grazie alle sue belle spiagge e alla determinante vicinanza a Ragusa.

L'indomani mattina si parte per le Bocche di Cattaro, che appartengono ora al giovane stato del Montenegro, diventato indipendente nel 2006 dopo essere scampato dagli orrori derivati dal sanguinoso smembramento della Jugoslavia ed aver ottenuto il successivo divorzio, quasi indolore, dalla Serbia.

Il confine dista una trentina di chilometri e lo si passa dopo un minuzioso controllo dei documenti.

Le Bocche di Cattaro formano la più profonda incisione della costa dalmata, ma quello che rende particolare questa lunga radice (30 km.) che entra nella terra sono le montagne che s'innalzano dall'acqua fino a 1800 metri. Sono ripide, spesso coronate, come oggi, da nuvoloni orografici che però non ce la fanno a conquistare lo spazio sopra lo specchio immobile del fiordo.

La prima località che s'incontra all'ingresso delle Bocche è Herceg Novi (la mia vecchia guida del Touring riporta fedelmente il nome di Castelnuovo di Cattaro) che merita una breve visita. Situata in posizione strategica e perciò disputata incessantemente fra turchi e veneziani, è ancor oggi dominata dal Forte Spagnolo, costruito nel 1538 durante la loro breve dominazione. Delle antiche fortificazioni si è potuta ammirare, la cinquecentesca "Kanli Kula", il cui nome significa più o meno "torre sanguinaria"; che faceva parte integrante del sistema difensivo delle mura e fu anche adibita a prigione durante il dominio turco. Oggi, grazie alla posizione panoramica, viene utilizzata per rappresentazioni teatrali all'aperto. Meno imponente ma altrettanto valido baluardo contro gli invasori nei secoli è il Forte Mare situato più in basso. In tempi più recenti in questa località, nota per il suo dolce clima, era solito soggiornare – e si può ancora vedere la sua residenza – lo scrittore Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura e autore del "Ponte sulla Drina".

Lasciata Herceg Novi, la strada segue l'andare sinuoso del fiordo a pochi metri dall'acqua con splendide vedute che si susseguono l'una dietro l'altra. Si giunge così a Perasto che porta ancora i segni tangibili del suo glorioso passato. La città è stata, infatti, per quasi cinquecento an-



Perasto

ni il braccio forte della Resistenza agli attacchi turchi, colei che seppe resistere quando tutte le altre città erano cadute. "Fedelissima" a Venezia fino al punto che quando la Repubblica cadde i suoi cittadini, il 22 agosto 1797, seppellirono piangendo il gonfalone di San Marco sotto l'altare maggiore della Cattedrale di San Nicola. Nel discorso di saluto al gonfalone fu pronunciata la frase, divenuta poi famosa "Ti con nu, nu con ti".

Di fronte a Perasto si specchiano nelle placide acque della baia gli isolotti di San Giorgio, dove si trova un'abbazia benedettina con annesso cimitero, dove la tradizione vuole che vengano sepolti i "capitani de mar" perastini, e di Nostra Signore della Roccia, quest'ultimo raggiunto dalla comitiva con un breve tragitto in barca per visitare il miracoloso santuario. La leggenda vuole – come spiega l'impagabile guida locale in un fluente e sorprendentemente appropriato italiano – che il 22 luglio 1452 due marinai trovassero un'icona della Vergine con Bambino su uno scoglio e la portassero a Perasto; l'indomani, l'icona era misteriosamente tornata al suo posto e gli abitanti del luogo decisero di costruire l'isola e la relativa chiesa. A ricordo di tale fatto, il 22 luglio di ogni anno si svolge una festosa processione di circa cinquanta imbarcazioni che portano rocce e pietre delle vicine montagne e le sistemano nelle acque intorno all'isola.

La chiesa che oggi si ammira risale al periodo successivo al terremoto del 1667 e nonostante le vicissitudini si trova ancora la miracolosa icona, custodita in un prezioso altare marmoreo che, si dice, sia costato a Perasto l'equivalente in argento del suo peso. Il culto di tale icona è testimoniato dagli oltre duemila ex voto in argento appesi alle pareti, offerti alla Vergine prima della partenza in mare per preservarsi dai pericoli e assicurarsi il ritorno a casa. Lasciata Perasto, con i suoi palazzi antichi e il suo silenzio, si arriva presto a Cattaro.

Incastonato nel punto più interno delle Bocche, il borgo medievale di Cattaro, chiuso da alte mura, è senza dubbio il gioiello della

costa. Le ardite fortificazioni che dalle vette che la circondano scendono fino al mare, conferiscono alla città un singolare aspetto. Dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco, Cattaro era un tempo uno dei porti più attivi d'Europa da un punto di vista sia commerciale sia, soprattutto, militare: oggi è affollato da yacht e navi da crociera.



Cattaro

La città vecchia di Cattaro, che è stata completamente distrutta dal terribile terremoto dell'aprile del 1979 e ricostruita grazie ad oltre dieci anni di interventi e restauri, è un fitto agglomerato di edifici, tortuose stradine e minuscole piazze; vi troneggia il Duomo fondato nell'809 per custodire le reliquie di San Trifone, protettore della Dalmazia, e più volte ricostruito. Lo stile è tipicamente veneziano. Nell'aggirarmi tra il dedalo di queste viuzze mi sembra di intravedere, di tanto in tanto sul fondo, pezzi di cielo attraversati dal profilo a saetta delle montagne che incombono sull'abitato: Mi fa venire in mente una piccola Venezia rustica, arenatasi come l'arca, tra le vette e il mare. È già sera quando si rientra all'hotel di Mlini dopo aver riattraversato il confine tra il Montenegro e la Croazia.



Ragusa - Dubrovnik

Il terzo giorno è dedicato interamente alla visita di Ragusa (Dubrovnik), considerata la gemma più bella della Dalmazia. Certamente Ragusa non ha bisogno dei tanti depliant pubblicitari in circolazione per esaltarne la bellezza: è fin troppo nota per le sue particolarità ambientali, architettoniche, artistiche e storiche. Sicuramente

è un luogo prediletto dagli dei e dagli uomini: un gioiello di arte architettonica, in cui la mano italiana è prevalente, posto entro un paradiso terrestre di bellezze naturali che non si può non ammirare. Sulla penisola rocciosa le antiche e bianche mura paiono intatte; case, palazzi, chiese, scalinate e calli selciate compongono un intarsio policromo. Vista dall'alto, dalla strada litoranea che sovrasta la città, somiglia ad un diamante od a un prezioso cammeo. È sbalorditivo pensare come questo minuscolo scoglio sia stato per oltre 1000 anni il centro politico, sociale e amministrativo di quella che fu, per il mondo, la libera e gloriosa Repubblica di Ragusa. Ma forse fa più sensazione il fatto che, solo pochi anni fa, questa mirabile città di pietra, costruita sulla roccia per l'eternità, abbia occupato le pagine dei giornali di tutto il mondo a causa degli sciagurati bombardamenti subiti in occasione dei conflitti scoppiati nell'ex Jugoslavia. Molti sono stati gli edifici danneggiati dal lancio di oltre 600 granate ed ora fortunatamente riparati.

A Ragusa tante (anzi troppe) sono le cose da vedere e da visitare. Percorso lo "Stradun", la passeggiata prediletta dei ragusei, e sentite le spiegazioni della guida che si sofferma a descrivere i principali monumenti che si affacciano sul celebre corso, si decide di andare ognuno per proprio conto seguendo le personali preferenze. Al sottoscritto non passa inosservato il Palazzo dei Rettori, sicuramente uno degli edifici più belli della città. Era la dimora del rettore, che veniva eletto ogni volta per un mese; vi abitava senza la famiglia e poteva lasciare il palazzo solo per ragioni di servizio. Sopra l'architrave della sala del Consiglio si legge, "Obliti Privatorum Publicae Curate", ossia "Dimenticate gli affari privati e curate quelli pubblici". Sarebbero parole da esportare e da scolpire sui timpani di tanti palazzi di nostra conoscenza.

Alla fine, però, ci si accorge che la più parte della nostra comitiva ha optato per il giro dell'intatta e ineguagliabile cerchia di fortificazioni, che abbraccia il cuore antico della città: 2 chilometri interamente percorribili con splendida vista sul mare e sui tetti delle case e degli edifici cittadini.

Molti tetti, rifatti dopo i bombardamenti, sono troppo rossi. Ci vorrà un bel po' di tempo perché le tegole abbassino il volume cromatico intonandosi ai colori primitivi. Poi, al termine della "camminata" sotto il sole cocente, è piacevole ritrovarsi alla Porta della Pescheria, che s'affaccia sul piccolo pittoresco porto della città vecchia, davanti ad un risotto "nero" o ad una frittura di pesce.

Il viaggio di ritorno porta la comitiva a Ploce, piccolo porto del delta del Narenta e rifugio nel medioevo dei narentani, quei feroci pirati che contesero per lungo tempo ai veneziani il dominio della costa dalmata. Ploce è una grigia cittadina, in cui predomina il connubio del cemento con la triste architettura dei paesi dell'est europeo: a noi serve – si tratta, in fondo, solo di una notte – come comoda base di partenza per la prevista escursione, di domani, sulle montagne del Biokovo.

Da Ploce a Makarska, dalle lunghissime spiagge sabbiose, il pullman impiega circa un'ora. È alle spalle di Makarska, infatti, che si ergono le pareti rocciose dell'imponente massiccio del Biokovo, i Monti Albii di un tempo, l'antico Ardion dei romani, che ebbe anche il nome storpiato in Biloco. Questo complesso montuoso, parallelo al mare, è una tipica zona carsica con grotte, caverne e altipiani ma ricca di oltre trecento specie vegetali tanto da essere stata dichiarata zona protetta dall'Unesco. Una strada impervia, che si stacca dalla "Jadranska Magistrala, la lunga litoranea che per oltre 1000 km. scorre lungo tutta la costa della Dalmazia, conduce alla vetta del monte San Giorgio (Sv. Jure) a 1762 metri d'altezza. Grazie ai pullmini messi a disposizione dalla direzione del Parco, saliamo per questa strada panoramica, che è la più alta di tutta la Croazia, e procede con tortuosi tornanti a picco sul mare. Dalla cima si offre un grande e incantevole panorama: lo sguardo spazia su tutta la riviera sottostante e sulle grandi isole spalatine, da lontano s'intravedono Traù e Spalato.

Prima di arrivare sulla cima dello Sveti Jure, c'è stata l'escursione alpinistica vera e propria con la salita – scarponi ai piedi e ... gambe in spalla, come si diceva una volta – al monte Vosac (1422 metri),

trecento/quattrocento metri di dislivello sotto il sole che picchiava implacabile ma compensata da una vista mozzafiato sulla Riviera di Makarska e l'Adriatico. Il tutto si conclude con l'allegro pranzo a base di agnello allo spiedo consumato in un piccolo rifugio sottostante.

Si intraprende il lungo viaggio di ritorno verso casa rifacendo la strada dell'andata. L'ultima visione ce la regala la cittadina di Segna, il fiero nido degli "uscocchi": un favoloso tramonto che avvolge il golfo e le isole del Quarnero in un pulviscolo d'oro. Carabi? No, Dalmazia. Un viaggio fantastico che non solo ha abbinato mare e montagne ma anche indelebili tracce d'arte e cultura, che in questa parte dell'Adriatico si sono conservate in maniera straordinariamente intatta. I "fiumani" sono stati ancora una volta pari alla loro fama: sei giorni di tempo bello ... che più bello non si può.

Della piena riuscita di questa gita, che per taluni è stato anche un indimenticabile viaggio nella memoria, un grande plauso e un sincero ringraziamento vanno a tutta l'organizzazione e, soprattutto, al nostro socio Vieri Pillepich, che l'ha curata fino ai minimi particolari, riuscendo a fronteggiare, con successo, anche gli imprevisti.

Nevio Corich

Preganziol, 18 luglio 2010

GITA NATURALISTICA LUNGO IL FIUME SILE DOMENICA 2 MAGGIO 2010

Che si trattasse di una bella gita si era già capito leggendo le righe di presentazione di Silvana: "navigar sulle orme degli antichi barcarì". Quale occasione migliore, quindi, per constatare di persona "l'intimo legame tra l'uomo e il Sile".

Il ritrovo è a Quarto d'Altino. I nostri 42 compagni di viaggio sono già a bordo mentre Silvana, da buona ospite, ci aspetta e sale per ultima sull'Altino, la motonave a fondo piatto che ci farà navigare per un tratto dei novanta chilometri del fiume di risorgiva.

Il comandante si chiama Michele, terza generazione della famiglia Stefanato, che ha scelto di trasportare i turisti sul fiume Sile che, dai "fontanassi" di Casacorba vicino a Vittorio Veneto, sfocia in faccia alla Laguna. Da quando l'autostrada d'acqua non è stata più competitiva, hanno comperato questa motonave e – per non far dimenticare l'antica via – si sono convertiti al turismo.

Il cielo è coperto, le previsioni dicono pioggia, ma dal ponte dell'imbarcazione è possibile dominare il panorama e così cerchiamo di stare all'aperto, anche per seguire meglio le spiegazioni di Elena, una guida preparatissima che non ci lascia mai senza una spigolatura, una notizia storica, un riferimento naturalistico, un aneddoto.

Risaliamo il sinuoso corso d'acqua; le curve più strette dette "volti" prendono nomi propri. Solo la mano esperta di Michele sa muovere la ruota del timone per tenere la prua sulla giusta rotta quando si incontrano i veloci natanti che procedono in senso opposto.

Facciamo una sosta a Casale, paese ordinato e ridente, dove ogni casa fa sbocciare la primavera con i vasi di azalee, violette, fucsie, sia ai davanzali che ai lati delle porte.

Ci attende una mostra fotografica che racconta com'era la vita all'inizio del 1900. Sono immortalate le ragazze dell'Azione Cattolica, i ragazzi in partenza per il fronte, la banda, il ciabattino, il falegname, il maniscalco. Ogni famiglia ha contribuito con i suoi ricordi affinché il passato laborioso, ricco di storia e di tradizione, non sia dimenticato.

Girando per il paese abbiamo una piacevole sorpresa. Lilliana Gasparotto incontra un amico dei tempi di scuola: un discendente della famiglia Tonolo, proprietaria della trecentesca Torre dei Carraresi, sulla riva destra del Sile. Chiacchierano un po' ricordando le amicizie comuni. Poi il padrone di casa ci invita a visitare il suo parco e ci racconta che i Trevigiani difesero duramente la torre dagli attacchi dei Veneziani, perché – dalla sua posizione strategica –



“Motonave ‘Altino’ con bricole in primo piano”

era possibile controllare i traffici dei natanti. Nel XVI secolo, la fortezza fu dismessa e adibita ad abitazione privata come villa di campagna. Il giardino si presenta pieno di pratoline, con gli iris pronti a sbocciare e le tenere foglie dei tigli fanno pregustare il profumo che i loro fiori presto sprigioneranno.

Riprendiamo la navigazione affiancati da prati ben rasati; ci stiamo avvicinando alle famose ville dell'architetto Andrea Palladio. Alcune nascoste tra il verde, altre più appariscenti con frontoni, colonne e capitelli neoclassici o con leggeri portici, erano il biglietto di presentazione della proprietà che si estendeva nel territorio retrostante. Adatte ad intrattenere gli ospiti importanti ma anche ad impressionare gli affittuari e i vicini. Per capire l'opulenza di queste famiglie basti pensare che a Lughignano, la villa Barbaro Gabbianelli, un edificio semplice dove il piano terra presenta un porticato a cinque arcate, fu fatta costruire alla fine del 400 da Caterina Cornaro, ex regina di Cipro, come dono di nozze per una sua damigella.

Accanto alle ville troviamo le "barchesse", edifici rurali di servizio dove veniva organizzato il lavoro: cucine, abitazione dei contadini, stalle e annessi rustici, ma anche edifici per il rimessaggio delle barche.

La nostra guida ci dice che nei tempi passati una di queste lussuose dimore era diventata convento per "suore un po' particolari". Ci racconta di come i marinai, nel tornare a Venezia dai loro viaggi, si riposassero volentieri al convento spendendo allegramente. La cosa doveva essere andata avanti per un bel po' prima che le mogli, insospettite dai magri guadagni dei propri uomini, decidessero di risolvere la situazione con grande scandalo nel paese.

La laboriosità della zona si spiega con il fatto che, durante la dominazione veneziana, la maggior parte della produzione agricola e vinicola trevigiana veniva mandata alla Serenissima per le esigenze della popolazione e dell'armata navale. I mulini sul Sile lavoravano giorno e notte per fornire l'indispensabile farina. Sul fiume viaggiava il legname del Montello, necessario sia all'Arsena-

le di Venezia che alla costruzione e al riscaldamento della città. In definitiva, il dominio veneziano assicurò alla Marca un lungo periodo di pace, stabilità e ricchezza rappresentato proprio dalla costruzione di queste belle ville.

Il trasporto commerciale veniva fatto con il burcio, grossa barca di legno duro ma elastico, il cui fondo piatto arrivava fino all'estremità superiore della prua. Era capace di trasportare anche 180, 200 tonnellate di materiale; armava due alberi e la sua lunghezza poteva arrivare fino a 35 metri.

I burci trasportavano anche ghiaia estratta dal letto stesso del fiume. Sul Sile la si poteva recuperare già a poca profondità e ai primi dell'ottocento la richiesta era notevole, perché le Amministrazioni Napoleonica ed Austriaca subentrate alla Serenissima, avevano imposto la costruzione e l'ampliamento di tutta la rete stradale. Purtroppo, l'eccessivo sfruttamento della cava provocò l'allargamento del letto e il conseguente abbassamento del livello del corso d'acqua. La navigazione diventava sempre più difficoltosa. Era l'inizio della fine.

Proprio per evitare le secche, il percorso da seguire era indicato dalle bricole, pali di legno conficcati nell'acqua. Elena ci racconta che forse il termine bricco deriva da briconata. Un inverno molto freddo i popolani, dopo aver bruciato tutto il possibile per scaldarsi, decisero di bruciare anche i bricchi mettendo così in difficoltà i natanti che, senza rotta, andavano a insabbiarsi. Possiamo immaginare la reazione dell'Amministrazione fluviale.

La sinuosa strada d'acqua è frequentata da germani reali, folaghe, tuffetti e cicogne. La guida ci spiega che il maschio di cigno, che galleggia solitario davanti a una zona un po' coperta da canne e piante frondose, è di guardia, a difesa della femmina che sta covando. La sua indifferenza nei confronti del barcone è davvero esemplare. Non prende assolutamente paura del nostro vociare, compie il suo lavoro impassibile. Neanche un cane che dall'argine strattona il guinzaglio fino ad arrivare a pelo d'acqua, per tuffarsi al suo inseguimento, lo fa allontanare; solo un fischio in-

dirizzato all'abbaiante inopportuno, come monito a non sconfinare. È il primo esemplare di una serie di placidi cigni. È la stagione della cova.

La strada che costeggia il corso d'acqua prende il nome di alzaia. Quando non c'erano motori, i burci, per risalire la corrente, erano trainati da buoi e muli che sulle alzaie erano spronati dai "cavallanti". Uomini e donne, che spesso, impietositi dello sforzo degli animali, nei punti più impetuosi, si avvolgevano loro stessi nella corda mentre i barcarì, in piedi, nello schiumare dell'acqua, per tenere la rotta, spingevano con tutta la loro energia l'imbarcazione con la pertica. Era un tutt'uno contro la forza della natura. Mi viene in mente il quadro di Telemaco Signorini "L'alzaia", con i cavallanti piegati a bilanciare la tensione delle corde, quasi a pren-



Torre dei Carraresi a Casale

dere loro stessi la forma a mezzaluna delle barche, ad incarnare la fatica e l'abbruttimento del lavoro.

Continuando la nostra pacata navigazione eccoci al cimitero dei burci. Si presentano ai nostri occhi barconi abbandonati, squarciati nello scafo, ripiegati di lato o mezzo affondati. A descriverli ora mi fanno tristezza, ma nel momento in cui li ho visti mi è sembrato un bel tributo per il lavoro svolto. Barche lasciate dove sono vissute per farle reintegrare nella natura. E la natura le prende con sé macchiandole qua e là di fioriture gialle, come medaglie, per onorare quello che, con tanto sudore, è stata la fonte di guadagno per diverse generazioni.

In vista di Treviso, inizia l'ultima restera, chiamata la strada dei Tappi a ricordo delle impronte lasciate dai buoi nel fango del-



Sile. Cimitero dei burci

le strade sterrate. Per trainare una barca, in questo tratto di fortissima corrente, talvolta erano necessari addirittura 10-12 paia di buoi, che impiegavano anche un'intera giornata per arrivare all'ultimo scalo della città.

Per motivi industriali, negli anni cinquanta, tra Silea e Fiera di Treviso, il fiume ha subito delle deviazioni. Si sono originati così un ramo morto e il parco di Villapendola, un'isola fluviale ora suddivisa in laghetti di pescasportiva e allevamento di trote. All'incrocio della grande ansa con il ramo morto del Sile, vicino all'ex industria olearia Chiari & Forti c'è l'osteria di Nea.

Il nome Nea in Veneto sta per giovane secco, magro, ed era il soprannome di un cavallante che intorno al 1960 è riuscito ad acquistare l'osteria. I barcaroli erano soliti sostare all'osteria per cambiare i cavalli o aspettare la marea o il vento. L'osteria era un posto di ritrovo per una "ombretta" o per assaporare un "cicchetto", ma anche base per l'acquisto di qualche provvista alimentare e per raccogliere informazioni e pettegolezzi. Chi più di un ex cavallante poteva rendere accogliente un luogo di incontro divenuto oggi rinomato?!

Al centro della zona del taglio del fiume c'è la centrale elettrica con a lato la conca di navigazione.

Per me è il momento più esaltante della nostra gita. La motonave viene chiusa nella vasca e una serie di bocchettoni sulle paratie sbuffano acqua che, spumeggiando, innalza l'imbarcazione di quattro metri fino a farle raggiungere il livello del corso superiore del fiume.

Il comandante, per impedire che venga sbattuta dalla forza dei getti, la lega velocemente a fermi sempre più alti. Il suo sporgersi sulla ringhiera, il puntare i piedi per aumentare la forza del tiro e la velocità con cui la motonave si innalza, spingono tutti noi a stare sul ponte.

Quando il livello superiore è raggiunto, torna la pace.

Si aprono le porte anteriori e l'Altino riprende la lenta navigazione sul fiume striato da sinuose alghe verdi.



Sile. Cimitero dei burci

La frenesia cittadina si avverte nell'infittirsi delle strade che scavalcano il fiume. Le vie d'acqua devono lasciare il posto alle rotabili quasi annientando la vecchia via di comunicazione. I cavalcavia sono troppo bassi. A noi, in piedi sull'imbarcazione, viene istintivo abbassare il capo. Qualcuno alza il braccio per misurare l'altezza, manca poco che tocchi il cemento. Affrontiamo l'ultima ansa, poi non è più possibile procedere: il ponte della ferrovia è decisamente troppo basso. Non ci resta che invertire la rotta per rituffarci ancora una volta nel verde che ci circonda.

Elisabetta Borgia

25-31 luglio

SETTIMANA ALPINISTICA

Latemar – Catinaccio

“Abbiamo dato corso al desiderio di alcuni soci, organizzando per il prossimo mese di luglio una settimana in alta montagna, che avrà il suo svolgimento nel cuore delle Dolomiti fassane, e come logistica i rifugi Vaiiolet e Ciampedie. La zona meravigliosa, i prezzi modici che verranno praticati, ci danno affidamento che a questa nostra prima iniziativa arriderà un lusinghiero successo.” (Verbale dell’Assemblea generale dei soci. Merano, 9 maggio 1954, foglio 2).

Non ho modo di verificare quale esito ebbe il programma di allora, ma quello di quest’anno è assolutamente positivo: 21 persone che rispondono alla proposta di Aldo Vidulich non è cosa da poco.

25 luglio – Convenuti da mezza Italia (da Roma in su), i partecipanti si trovano a Predazzo, al parcheggio degli impianti di risalita verso il massiccio del Latemar, per la prima parte del programma che, come ormai da alcuni anni a questa parte, si divide nettamente in due. Proposta come giro del Catinaccio, l’organizzazione della settimana si è trasformata nel corso del tempo, includendo anche questo massiccio che, per la vicinanza di altri e più imponenti sistemi montuosi (Catinaccio, Pale, Sciliar, ecc.) può rimanere un po’ in disparte, ma che, proprio per queste vicinanze, si rivela quanto mai soddisfacente.

Logisticamente il punto d’appoggio naturale per chi voglia salire il Latemar è il Rifugio Torre di Pisa, meta di questo primo giorno. È un rifugio privato che, dal punto di vista organizzativo, ha il sapore del passato: rispetto agli *standard* attuali risulta decisamente

scomodo, ma si mangia bene, la compagnia è ottima e possiamo passare sopra a tutte le scomodità. Il Rifugio Torre di Pisa mi regala una novità: prima di noi è arrivata quella che possiamo ormai considerare una vecchia conoscenza, Sergio Camiz, conoscenza che risale ben a settembre dell'anno scorso, quando si fece insieme una breve escursione sul Bernina. È arrivato qui con la moglie Rossella e il figlio David. È la prima volta che mi ritrovo ad avere qualcuno più giovane di me durante la settimana escursionistica. David ha solo tredici anni, speriamo nella sua iscrizione alla Sezione, sarebbe di buon auspicio.

Freddo. È questa la sensazione che abbiamo tutti durante la prima notte, siamo ospitati in una costruzione, neanche tanto grande, isolata dal rifugio. Anche questo fa parte di quella scomodità di cui si diceva prima.

26 luglio – Ma il giorno dopo è una bella giornata e l'emozione dell'inizio vero della settimana alpinistica fa scordare le cose negative. Il Cimon del Latemar (2846 m.) è la nostra meta, lo raggiungiamo percorrendo il sentiero attrezzato 'Campanili del Latemar' che propone qualche passaggio impegnativo. Catinaccio, Sella, Marmolada, Cimon delle Pale, Sciliar, sono solo alcuni e i più imponenti massicci che ci troviamo girando lo sguardo a 360 gradi dalla cima, dove restiamo il tempo per scattare le foto di rito e goderci lo spettacolo. Dobbiamo arrivare al ricovero Rigatti dove ci aspettano Franca e Betty che hanno rinunciato a percorrere tutto il tragitto. Hanno rinunciato anche i Camiz, che ci accompagnano fino all'attacco del sentiero.

27 luglio – Dedicato al trasferimento sul Catinaccio, Rifugio Roda di Vael. Se il giorno prima il Latemar ci ha regalato uno splendido panorama, oggi ci fa dono di una nevicata in piena regola: una abbondante spruzzata ha ricoperto il rifugio di una patina bianca che ci accompagna per un tratto lungo la discesa. Al parcheggio della Funivia di Ciampedie, a Vigo di Fassa, incontriamo

Emi e Raffaella Puschiasis ed anche Franco Zaro che si uniscono a noi per i rimanenti giorni. La salita verso il Roda di Vael è piacevole, in parte in mezzo al bosco, sotto scoscesi dirupi e ampi prati man mano che si sale. Ciò che si nota è il colore della roccia: dal marrone, al rosso, al grigio delle rocce più in alto.

28 luglio – Oggi ci divertiamo, in programma la salita alla Roda di Vael, la cima dietro il rifugio che comprende anche la Ferrata delle Creste del Masarè, articolata, a tratti impegnativa ma alla fine di notevole soddisfazione. È un percorso vario che dal Passo del Vajolon attraverso canalini attrezzati, passaggi tra roccette, terrazzini a strapiombo o passaggi in bilico (vedi foto), ci portano nelle due cime programmate: la Roda di Vael e quella del Masarè.



Cima Masarè

Oggi è la grande giornata di David, che affronta per la prima volta una ferrata e segue come un'ombra Silvano Oriella e i suoi consigli, e lascio al suo racconto, che segue questa mia cronaca, le impressioni della giornata.

29 luglio – Tappa di trasferimento: dobbiamo arrivare al Rifugio Vajolet attraverso un itinerario panoramico e impegnativo. Si prevede di fare il sentiero del Masarè fino al Rifugio Fronza, da qui al Rifugio Passo Santer quindi raggiungere il Rifugio re Alberto e scendere al Vajolet. Giornata lunga con una ferrata circa a tre quarti del cammino ma senza particolari difficoltà... a meno che non ci si metta di mezzo il tempo. Ma procediamo con ordine: mentre la famiglia Camiz ci saluta e torna a valle, noi ci prepariamo con più calma, il tempo non si preannuncia buono ma al momento sembra reggere bene, c'è il sole che fa capolino da die-



Cima Roda di Vael

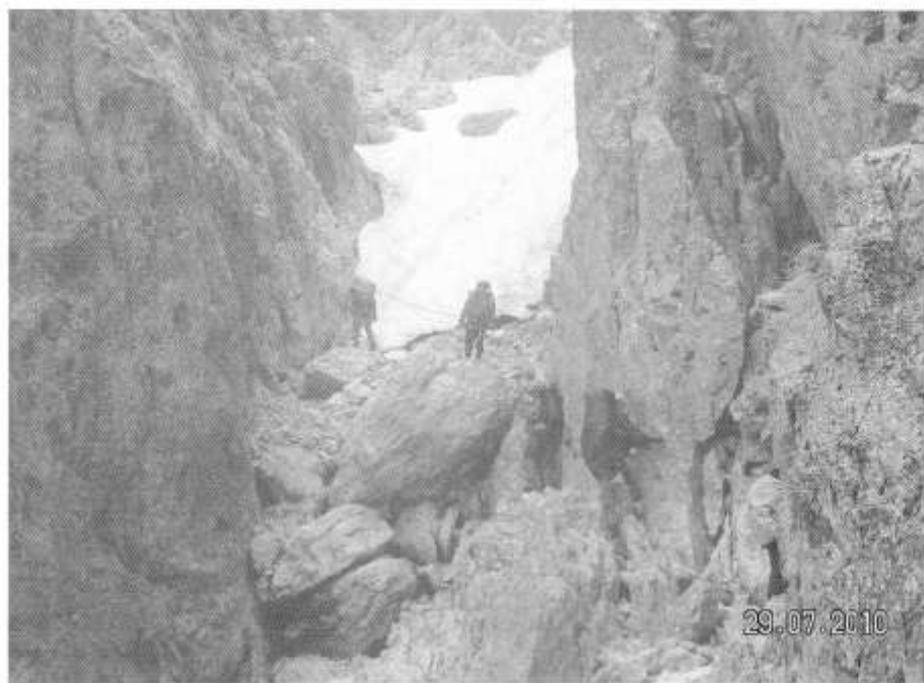


Monumento a Theodor Christomannos

tro la Marmolada. La prima parte del sentiero è piacevole, quasi pianeggiante. Dobbiamo raggiungere il monumento a Theodor Christomannos che si preannuncia da lontano con la sua grande aquila di bronzo stagliata contro il Latemar che abbiamo quasi di fronte. Ma è un monumento ben meritato! Nato a Vienna nel 1854 da una famiglia di origine greca, a lui dobbiamo l'intuizione di unire le valli dolomitiche attraverso una serie di strade che

le unissero sfruttando i vari passi alpini, in modo da trasformare la vita dei valligiani mettendoli in contatto con il mondo esterno e favorire lo sviluppo del turismo che alla fine dell'800 iniziava a scoprire le montagne.

Ma proseguiamo il nostro racconto: fino al Rifugio Fronza tutto bene, è un piacevole sentiero panoramico in leggera salita, che comporta solo alla fine una ripida ascesa. Da qui il resto del percorso è ben evidenziato da una lunga ed ampia cengia che da sopra il rifugio prosegue verso nord, perdendosi fra le rocce dove inizia la ferrata per il Passo Santner e l'omonimo rifugio. Proprio dietro al Rifugio Fronza una facile salita attrezzata ci porta sulla cengia, l'ampio panorama è ancora ben visibile ma le nuvole si addensano ed ogni tanto un ancora lontano brontolio non preannuncia nulla di buono. Dobbiamo proseguire ed anche in fretta. Le nuvole erano lì che aspettavano il momento buono per scaricarci addosso il loro carico. Qual è il momento giusto se non quando sei appeso in ferrata con passaggi complicati e un discreto stapiombo alle spalle? Per rendere più eccitante la cosa, anche una grandinata non guasta, e chiodi, staffe, appigli bagnati, freddi e scivolosi comple-



Verso il Rifugio Santner

tano il quadro della situazione in cui ci troviamo senza altra possibilità di scelta che andare avanti. Naturalmente siamo ben sparpagliati lungo il tragitto, ognuno trova le sue difficoltà, accentuate dalla situazione. Un primo gruppetto arriva al Rifugio Santner (il sottoscritto con Pasquale, Luciano, Sante, Ave, Emi e Raffaella). Bagnati e intirizziti aspettiamo che arrivi qualcun'altro, e dopo circa un quarto d'ora si affacciano al rifugio Bianca con Franco e noi decidiamo di proseguire. Le difficoltà maggiori le incontra Sandro, ed anche Betty non è del tutto a suo agio (anche tutti gli altri del resto), ma c'è l'esperienza di Silvano – e qui è d'obbligo un plauso – che interviene al momento giusto: avendo portato una corda per qualsiasi emergenza, la usa per mettere in sicurezza il resto del

gruppo così da facilitare i passaggi più impervi. A chi è ripartito verso il Vajolet, facendo una sosta fugace al Rifugio re Alberto, non viene risparmiato un diluvio in piena regola, compresi alcuni passaggi dentro un torrente formatosi lungo il sentiero che scende verso la nostra meta. Gli altri, riuniti al Rifugio Santner, aspettano un momento più favorevole, arrivando più comodamente, ma comunque bagnati fino al midollo. All'impegno della giornata fa da contr'altare la comodità e l'accoglienza del Rifugio Vajolet.

30 luglio – Escursioni per tutti i gusti: dalle ferrate più o meno impegnative, alle passeggiate lungo i sentieri che qui convergono e ripartono, oppure una tranquilla sosta al rifugio per godersi il sole senza alcun programma. Tolti il sottoscritto e Sandro che restano a godersi il sole, gli altri si incamminano verso l'Antermoia risalendo la valle per arrivare fin dove lo permette lo strato di neve caduta il giorno prima, qualcun'altro invece risale verso il Rifugio re Alberto. Insomma una giornata senza impegni.

31 luglio – Partenza! Si torna a casa. Naturalmente la giornata è splendida, di un azzurro terso che fa da contorno a tutte le cime che ci hanno fatto compagnia in questa settimana. Man mano che scendiamo si affacciano la Marmolada, il Sella, il Cimon delle Pale dietro ai monti che circondano Vigo di Fassa, le Torri del Vajolet si sono mostrate lungo tutto il percorso, e alla fine, prima di prendere la funivia di Ciampedie, ritroviamo le cime ormai familiari: Latemar, Roda di Vael e Masarè. Un riepilogo della settimana prima di tornare alle nostre quotidiane occupazioni.

Franco Laicini

Partecipanti:

Ave Bianco; Elisabetta Borgia; David, Rossella e Segio Camiz; Sante Cinquina; Silvana Cop Bertola; Sandro Colajanni; Luciano Greatti; Bianca Guarnieri; Franco Laicini; Roberto Monaco; Silvano Oriella; Cesare Papa; Emi e Raffaella Puschiasis; Franca e Fulvio Salvatori; Franco Zaro.

La mia prima ferrata

Manca poco e finalmente farò la mia prima vera escursione, anche se vengo in montagna da quando ero piccolo. Ora non ha importanza, l'andata sarà semplice per la prima ora, ma poi inizierà la ferrata, e allora la camminata diventerà più divertente. La ferrata è semplice, e la vista da quassù è meravigliosa, laggiù si vede la Marmolada, e di là l'Ortles, ma solamente dalla cima riuscirò a vedere tutto lo spazio circostante.

Finalmente, prima di quanto non mi aspettassi, sono in cima alla Rodà de Vael!

Era da molto tempo che aspettavo questo momento, questa mattina appena sveglio pensavo che questo momento non sarebbe mai arrivato, eppure eccomi qui dopo "appena" tre ore di cammino sono in cima, la felicità è indescrivibile ed il panorama mozzafiato.

Oramai la parte più difficile è passata, e dopo tutto neanche troppo difficile, la ferrata è stata davvero divertente, mi è piaciuto arrampicarmi su per la roccia, ed ora sono fiero di averlo fatto... ma purtroppo ora arriva la parte in cui bisogna lasciare questo fantastico paesaggio per ritornare al rifugio.

Dopo dieci minuti di discesa ricomincia la ferrata, prima bisogna scendere, e poi risalire per continuare la camminata di rientro, ora una parte del gruppo dovrà separarsi dal resto perché c'è chi non se la sente di risalire o per chi (come me) non riesce ad aggrapparsi a tutti gli appigli perché troppo separati fra loro, ora è giunto il momento di rimettersi in marcia. Durante la discesa (facile ma molto lunga) non vi sono punti troppo complicati, anche se la strada è lunga. Ora la pendenza inizia a calare ed il rifugio inizia ad avvicinarsi, mancano poche centinaia di metri, è già in vista, quando un candido cespuglio di stelle alpine distoglie la mia attenzione dall'obiettivo primario. Mi attardo a fare delle foto e dopo riparto, manca poco, qualche



David Camiz in cima alla Roda di Vael

metro, e finalmente eccomi arrivato. Adesso inizio a rimpiangere il piacere indescrivibile provato in cima alla montagna, ma oramai non c'è più tempo per risalirvi, spero che prima o poi potrò ritrovare quel piacere, quella sensazione di libertà, quella voglia di rifare tutto come prima, e questa volta di proseguire la discesa attraverso la ferrata che non ho potuto fare perché troppo minuto.

David Camiz

Settembre 2010

Consiglieri

Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano
tel./fax 02 794986
e-mail: guido.brazzoduro@libero.it

Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa
tel. 0424 522160
cell. 339 4187247
e.mail: biancagua@libero.it
(coordinatrice escursioni)

Giovanni Ostrogovich
Via Teodoro II di Monferrato 14/7,
16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625
Vieri Pillepich
Kostrena Z. Pezelja 6, 51221 Fiume-Rijeka
Croazia
tel. +385 288031

Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso 4, 30171 Mestre
tel. 041 928631
e-mail: rovis.alpivenete@virgilio.it

Aldo Vidulich
Via di Romagna 176, 34134 Trieste
e-mail: aldovidulich@yahoo.it

Collegio dei revisori dei conti

Presidente

Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482
e-mail: dario.codermatz@alice.it

Revisori

Ave Giacomelli Bianco
Via G. Mameli 8, 34139 Trieste
tel. 040 944538
e-mail: ave.giaco@virgilio.it

Fulvio Mohoratz
Via V. Maculano 6/12-sc. A,
16135 Genova
tel. 010 2426058
cell. 333 4747194 e 339 3740780
e-mail: fulvio.mohoraz@libero.it

Rifugio

“Città di Fiume”
Località Malga Durona
32040 Borca di Cadore (BL)
tel. +39 0437 720268
tel. +39 320 0377432
e-mail: info@rifugiocittadifiume.it
internet: www.rifugiocittadifiume.it

Liburnia

Direzione, Redazione

Franco Laicini
via A. Cialdi 7/d, 00154 Roma
tel. 06 51600731
e-mail: flaicini@hotmail.com